

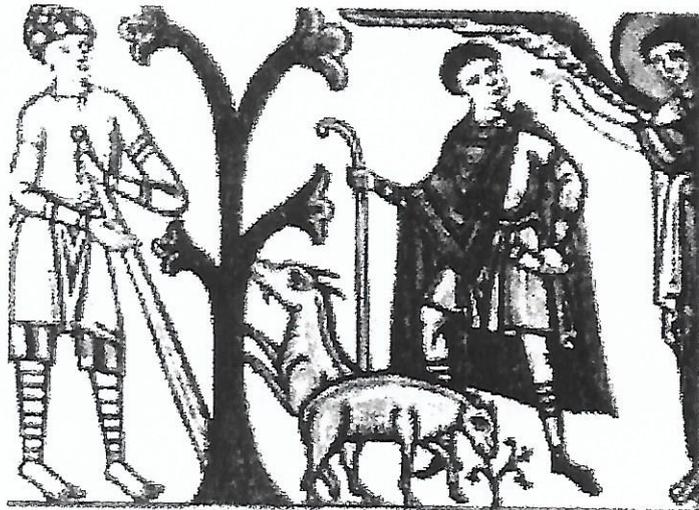


prolocomarano

“La schiuma del mondo”

**LETTERATURA ANTICONTADINA
TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO**

Serata con GIAN PAOLO MARCHI



Centro Macondo Marano Valpolicella

MATAZONE DA CALIGANO
NATIVITAS RUSTICORUM ET QUALITER
DEBENT TRACTARI

A voy, seignor e cavaler,
sì lo conto volonter
e a tuta bona zente,
tuta comunamente.
Intendì 'sta raxone, 5
la qual fé Matazone,
e fo da Caligano
e naque d'un vilano;
e d'un vilano fo nato,
ma no per lo so grato, 10
però che in vilania
no vose compagnia
se no da li cortexi,
da chi bontà imprexi
per bona nutritura; 15
ma fo contra natura:
cognosenza lo vole,
natura sì se 'n dole.
Però no taxo miga,
anz è mester che diga 20
costumo de vilan
che me va per le man.
Sé tu que fa lo vilan
al so seignor chi è plan?
El no ge darìa may tanto, 25
ch'el no ge toga altrettanto;
po se 'n va lamentando

Del mese de febraro,
po' ch'è da carnevalo,
omia di un capon
toge, ch'ei è raxon.
De l[o] mese de marzo
falo andar descalzo
e falo podar la v[i]gna,
tu n'azi la vendemia.
De l[o] mese d'avrile
te sti 'a mente a dire
omia matinata
t'aduga la zoncata.
D[e] mazo, per l'erbatico,
a quel vilan salvatico
onna di un castrato
toge, po' ch'è tosorato;
non curar de soa lana,
poy che no è tenta in grana.
Lo zugno, el ceresaro,
togi a lo mercenaro
d'omia setemana una opra
(che mala onta lo copra!),
po' fa' cercare in corte
se tu g'[h]e aceto forte;
alora, s'tu ge'n day,
nulo peccato n'ay.
Lo lulio e l'avosto,
fin che avrà reposto,
falo zasere a l'ayera,

230 ben che inoya ge para.
Del mese de setembre,
per farlo ben destendre, 260
falo vendemiare
e po el v[i]n torcolare,
235 e lasage le scraze,
perché posca ne faze;
ma fale ben calcare, 265
ch'el no se posa ebriare.
De l[o] mese d'otovre,
240 perch'el no se recovre,
fa' che la vigna cave
e ch'el strepa le rave; 270
lasege la rav[i]za
d'aver con la paniza.
245 Del mese de novembre,
perch'el no te posa ofendre
el fredo che dé fare, 275
nol lasa riposare;
mandelo per [le] legna,
250 e fa' che spesso vegna
e ch'el le porta in spala,
perché la raxon no fala; 280
e quando el ven al foco,
falo mudar [de] locho.
255 E con questa [fa]tiga
el mal vilan se castiga».

Natura dei rustici e in qual modo debbono essere trattati

A voi, signori e cavalieri, racconto volentieri questa storia, e a tutta la brava gente, tutta insieme. State a sentire questo discorso che ha fatto Matazone che fu da Caligano (dubbia l'identificazione con Calignano in provincia di Pavia), e nacque da un villano, ma non per suo piacere (10), perché, pur nel suo essere villano, non volle compagnia se non di cortesi (gente abituata a vivere in corte), dai quali apprese buone maniere attraverso una buona educazione. Ma ciò avvenne contro natura: la cultura lo vuole con sè, ma la natura ne è dispiaciuta (Contini: "perché il villano, quale Matazone era di nascita, doveva restare tale"). Perciò non taccio mica, ma occorre che io descriva (20) il costume dei villani che mi viene per le mani. Sai tu che fa il villano al suo signore, che è buono? Non gli darebbe mai una parte del prodotto, senza sottrargliene altrettanto; poi si va lamentando, dicendo al suo signore: "Signor mio, tu mi fai torto, e io lo devo sopportare (30). Tuo padre, e neanche tuo nonno, era così cattivo con me, né mi faceva del male, sia benedetto da Dio. E tu che me lo fai, commetti un grande peccato. E ho speranza di poter uscire dal tuo feudo; e troverò un signore che mi tratti meglio.

Una contadina stava (40) seduta a filare stoppa o lana. Il signore passava per di là, e lei lasciava il suo lavoro; levò le mani al cielo, e disse sottovoce: "Signore, fai vendetta di colui che cammina là". Ma Dio non faccia mai che tal cosa gli piaccia (= si verifichi), e che nessun gentiluomo (50) abbia né se né come (= nessuna sorta di danno), né cattiva fama, a meno che non fosse ferito di lancia in assalto o in battaglia: di ciò non mi importa. Ma il signore comandava e parlava pieno di furore: "Pigliate quel villano, legategli la mano (60), mettetelo in prigione, dal momento che egli non sa ragione, né legge, né uso, quel villano recriminatore: e fate che egli sia usato per fare un viottolo ("tresenda"), e che gli passi sopra, su e giù, chi cammina per la strada; che questo vuole la legge dell'imperatore +dire+ (verso guasto) (70), che il villano e il feudo deve essere tutto mio e d'ogni buon signore che si comporta onorevolmente. Ma il villano si lamenta solo perché non si vergogna. Perché se si vergognasse e bene riflettesse come si svolse la storia della sua nascita (80) (si vergognerebbe); e voglio che mi stiate a sentire.

Laggiù in un ostello (casa; francese *oster*, variante di *ostel*) c'era un somaro: da dietro fece un suono forte come un tuono: da quel vento pestifero nacque il villano puzzolente. Unto che fu di guai, bagnato di +catelagi+ (verso guasto) (90) il vento e lo scirocco (*corina*: vento del sud; voce attestata in dialetti di regioni marittime) lo raggiunsero rovinosamente; la pioggia e l'acquazzone lo raggiunsero senza indugio: ciò fu per mostrare che vita egli avrebbe dovuto avere. Ora è stabilito che debba avere per cibo pane di mistura (*mescolo* = miscuglio di segale, miglio e saggina) con cipolla cruda (100), fagioli, aglio e fave lessate, panizza fredda (la panizza è una vivanda

“fatta di acqua e farina cotta”. A. Tiraboschi, *Diz. bergamasco*), e rape. Dal momento che nacque nudo, abbia brache e camicia fatte con rude canovaccio (tela di canapa) in quella strana guisa; cinto con una cintura di corda (*soga*); di dietro abbia una grossa roncola, il badile e la vanga per dissodare la terra (110) e la forca sulla spalla per pulire la stalla.

Il villano malfidente non crede a queste parole. Ma io voglio che sappiate che sono tutte verità; perché nessun asino che sia (al mondo) non va mai solo per la via senza che un villano o due gli vada dietro (120); e lo va confotando, e ragionando con lui, per il fatto che sono parenti e nati da una sola schiatta: “Vai, fratello, che tu sei il mio bene, vai dritto per la strada e piglia la strada lastricata (come l’antico francese *chemin ferré*)”.

Allora Matazone raccontava questa storia (130) davanti a un cavaliere che lo stava a sentire di buona voglia. Lì vi era un villano orgoglioso e malvagio (fr. *grifain*); davanti al suo signore diceva, gridando: “E voi, cavaliere, da chi nasceste, con quella veste? E vorrei sapere perchè dovete avere (140) tanta dignità come voi pretendete, e sollazzo e divertimento, a ragione e a torto”, Il cavaliere rispondeva: “Te lo dirò volentieri, per quel che io ne so e che ho veduto. L’altrieri (= tempo fa, con valore generico, alla francese), con la rugiada fresca (150), e cioè nel mese di maggio, quando il tempo è gaio, una mattina mi alzai ed entrai in un giardino. Guardai per il giardino; sotto un verde pino (= pianta tipica del verizere cortese, come ricorda il Contini citando la *Santa fede* provenzale e il *Bueve de Hanstone*: “Se sist Bertrans desous un pin, en l’ombre”); c’era una fontana; la cannella era d’oro fino. Sotto un verde melo (pomero è gallicismo, mantenuto nel dial. veneto), lì vi erano due (*dove* è femminile di *doy*, due: cfr. v. 119; *fiore* qui è femm.) fiori di diverso colore, uno bianco e l’altro rosso, cioè la rosa e il giglio. Non so per quale ragione, la rosa allora si avvicinò al giglio e si consigliarono (= si unirono) segretamente (170); e al momento della separazione, vidi uscire un cavaliere ornato di uno splendido abbigliamento. Era vestito di seta fresca e colorata; in mano una guarnaccia (sopravveste) e se l’allaccia indossandola; in mano una bandierina (*pennello*; cfr. *pennoncello*); indosso ha un mantello (180) foderato di molto lucente e chiaro vaio (animale simile allo scoiattolo, oggi noto come *petit gris*); era cinto con una cintura molto elegante; vestito attillato, con stoffa di scarlatta scuro; in capo ha una ghirlanda di fiori di verde prato; sotto (di sé) ha un destriero, sul pugno uno sparviero (190), e bracchi e levrieri condotti alla catena. Allora nacquero sei pulzelle; nell’ordine Gioia e Allegrezza, Prodezza e Larghezza, Bellezza e Ardire: esse lo vengono a servire, e gli stavano davanti con gioia e canti (200), e si inginocchiarono e poi lo salutarono: “Che tu sia il benvenuto, e ricevuto con gran gioia. Tu sei un cavaliere; sappiamo quello che ti necessita. E’ nato un villano; vogliamo che sia dato a te: tu ne sarai ben servito, e ancor più temuto (220). Egli menerà i buoi, ne avrai quel che tu vuoi. Ogni (*umia*: da *omnia*, indeclinabile) mese

dell'anno gli imporrai un tributo (*banno*, gallicismo. Osserva il Contini che le "prestazioni descritte nei versi seguenti rammentano spesso le rappresentazioni figurative dei mesi, frequenti soprattutto nella miniatura e nella scultura romanica, e quelle letterarie, di cui insigni in Lombardia i bonvesiniani *Carmina de Mensibus e Tractato dei Mesi*"). Nel mese di Natale, prendigli il buon maiale; lasciali i sanguinacci, che non li abbia avvelenati (i sanguinacci sono una preparazione di cucina povera, fatta con sangue di animale — per lo più maiale — con farina e sale; talora anche insaccato, con aggiunta di grasso, droghe, uva passa ecc.), e lasciagli le salsicce, ma non lasciargliele tutte (220), che sono buone arrosto, perché si cuociono in fretta; bada di non lasciargli i buoni prosciutti grassi. Nel mese di gennaio, fallo pur camminare, se tu ne hai bisogno, per quanto se ne lamenti. Nel mese di febbraio, poiché è carnevale (230), prendigli ogni giorno un cappone, perché così va bene. Nel mese di marzo, fallo andare scalzo, e fagli potare la vigna, affinché tu ne abbia la vendemmia. Nel mese di aprile, ti stia in mente di dirgli che ogni mattina ti porti la giuncata (latte rappreso e salato, posto a scolare in cestelli di giunco) (240). Di maggio, a titolo di erbatico (canone per il pascolo dato in concessione), prendi a quel villano selvatico un castrato, dopo che è stato tosato; non badare alla lana, poiché non è tinta in rosso vivo (*grana*: 1. corpi secchi di una specie di cocciniglia, da cui veniva estratta una tinta di colore carminio; 2. le bacche del ramno o spina cervina, da cui si ricava la stessa tinta). Di giugno, mese ciliegiaio, toglia a lui — che sia coperto di mala onta — un giorno di lavoro alla settimana; poi fa cercare nella corte (del contadino) (250) se ha aceto forte; allora, se tu gliene dai, non hai nessuna perdita. Di luglio e agosto, fino a che non avrà immagazzinato (riposto, detto assolutamente del raccolto delle messi), fallo dormire all'aria aperta, anche se ciò gli dà noia. Nel mese di settembre, per farlo ben riposare (260) fallo vendemmiare, e poi torchiare il vino, e lasciagli le graspe, perché ne possa fare un vinello (*posca*, voce viva nel dial. lombardo e piemontese; veneto *graspia*); ma falle ben torchiare, che non si possa ubriacare.

Nel mese di ottobre, affinché non si riprenda, fa che zappi la vigna e che strappi (cioè cavi dalla terra) le rape. Lasciagli le ravizze (forse i navoni, *Brassica napobrassica* Mill., rapa da foraggio) (270) da mangiare con la panizza. Nel mese di novembre, affinché non ti possa nuocere il freddo che farà, non lasciarlo riposare; mandalo per legna, e fa che venga spesso e che la porti in spalla, e che non inganni sul conto (*raxon*; a meno che il verso non sia un semplice riempitivo — tipico della tradizione canterina — che significa, "se non m'inganno", "se dico bene") (280). E quando viene vicino al fuoco, fagli cambiare posto. E con questo trattamento si castiga il villano malvagio".

L'ALFABETO DEI VILLANI IN PAVANO

✠ La santa crose, l'ave, el patanostro
non se l'haóm possù tegnir a mente,
nì letra fata a stampa o con ingiostro. 3

A Arare e rupegare con gran stente:
quest'è la nostra prima leçion
che n'ha insegnò i nuostri mazorente; 6

L'abbicci, l'ave, il paternostro non abbiamo potuto tenercelo a mente, né lettera stampata o scritta.

Arare ed erpicare con grande fatica: questa è la prima lezione che ci hanno insegnato i nostri maggiorenti;

B Bruscar le vî e meter di pianton.
A' sè che 'l vin che faon no ne fa male:
nu bevon l'aqua e gi altri beve el bon. 9

C Çetole po' reale e personale:
i sbiri sî ne ten tanto agrezè,
coegnom lassar i lieti e 'l cavazale. 12

potare le viti e metter de' piantoni. Sfido che il vino che facciamo non ci fa male: noi beviamo l'acqua e gli altri bevono il buono.

Tasse poi su le cose e le persone: gli sbirri ci tengono così destati, che siam costretti lasciare i letti e il capezzale.

D Desculçi, senza calçe e strinçìe,
sem sbrendolusi e tuti sî ne inzerga;
e sempre a' seomo i primi assachezè. 15

E E canta i preve sora i cuorpi e sberga,
po' ne castra i borseti a man a man.
Ge vegna 'l lango mo sotto la chierga! 18

Senza scarpe, senza calze e strinciati, siamo sbrindellati e tutti c'imbrogliano; e sempre siamo i primi ad esser messi a sacco.

E gridano i preti contro i corpi e predicano, poi ci castrano le borse a mano a mano. Gli venga mo il canchero sotto la chierica!

F Formento, meglio, spelta e d'ogni gran
per gi altri semenon; nu martoriegi
co un puo' de sorgo se fazon del pan. 21

G Gagü, galine, oche e polastriegi
gi altri sì magna; e nu co un po' de nose
magnon di ravi, com che fa i porçiegi. 24

*Fumento, miglio, spelta e d'ogni sorta grano per gli altri seminiamo;
noi disgraziati con un po' di sorgo ci facciamo del pane.*

*Galli, galline, oche e pollastrelli gli altri mangiano; e noi con un po'
di noci mangiamo delle rape, come i maiali.*

H Huomeni e done, tusi con le tose,
el dì tuti se stenta quanto i pole,
e po' la note su le mile crose. 27

I I soldè d'ogno banda sì ne tole,
e po ne lassa dopie le mogiere.
Seom sempre i primi a far le muzarole. 30

K Kason de pagia; teze è le letiere;
le stale de le bestie è pur megliore:
ogn'hom spublicamente el pò vedere. 33

*Uomini e donne, ragazzi e ragazze, il giorno tutti si affaticano quanto
possono, e poi la notte in su mille croci.*

*I soldati d'ogni parte ci tolgono e poi ci lasciano doppie le mogli. Siam
sempre i primi ai fuggi fuggi.*

*Capanne di paglia; fienili sono i letti; le stalle delle bestie son pur mi-
gliori: ognuno lo può vedere apertamente.*

L Luvi de note sì è nuostri signore;
rospi e ranuogi sì ne fa el biscanto;
d'aseni e gagü aldor sonar le ore. 36

M Màrtori sem con duogia e con gran pianto;
le nuostre carte dise: inspezorare.
Non sè como a' possom mè soffrir tanto! 39

N Nassem tuti a sto mondo per stentare;
l'è sì desgratià sta nuostra nagia,
che d'ogno banda se sentom pelare. 42

*Lupi di notte sono i nostri signori; rospi e ranocchi ci fanno il concerto;
da asini e galli udiam sonare le ore.*

*Martiri siamo con dolore e con gran pianto; le carte della sorte ci di-
cono: « andar di male in peggio ». Non so come mai possiamo soffrir tanto!*

*Nasciamo tutti a questo mondo per stentare; è così sciagurata questa
nostra razza, che da ogni parte ci sentiam pelare.*

- O Odio se porton tuti in la coragia,
che se mostrom amisi al parlamento,
può se magnessomo el cuor in fritagia. 45
- P Polenta e porì è el nuostro passimento;
d'agio e scalogne el corpo se noriga;
fra la zente n'andom spuzando a vento. 48
- Q Quusion fra nu; e andon çercando ebriga;
spendom la festa i bieçi in qualche balo;
el pan ne manca e i nuostri tosi çiga. 51
- R Rustici seom chiamè; non è gnian falo:
sem tuti falsi, che ve 'l vuò dir pure;
no havom po' pì rason com ha un cavallo. 54

Odio ci portiamo tutti in petto, che ci mostriamo amici a parole, poi ci mangeremmo il cuore in frittata.

Polenta e porri sono il nostro pasto; d'aglio e scalogne il corpo si nutre; tra la gente ce n'andiamo puzzando da ammorbare.

Questioni tra di noi; e accattiamo briga. Spendiamo la festa i danari in qualche ballo; il pane ci manca e i nostri figli strillano.

Rustici siamo chiamati; non è già errore: siamo tutti falsi, che voglio pur dirvelo, non abbiamo poi più giudizio d'un cavallo.

- S Strope e stropiegi uson da far çenture;
le ne scusa per strenghe e an per zuogia
e da ligar le gambe a le zonture. 57
- T Tusi e le tose, anchora che i non vuogia,
atende a i puorci, fin che gi è passù;
zoveni e vechi, tuti sem con duogia. 60
- V Vache co i buò, le biestie sta con nu;
el mondo n'ha con biestie acompagnò,
e pruopio a muò de biestie seom tegnù. 63

Vinchi e vincigli usiamo a far cinture; e' ci servono per stringhe e anche per ghirlanda, e da legare le gambe ai nodelli.

Ragazzi e ragazze, ancorché non vogliano, badano i porci, fin che son pasciuti; giovani e vecchi siamo tutti con dolori.

Vacche coi buoi, le bestie stanno con noi; il mondo ci ha con bestie acompagnati e proprio a modo di bestie-siam tenuti.

X Christo fo da vilan crucificò;
e stagom sempre in pioza, in vento e in neve,
perché havom fato così gran pecò. 66

Y Phiguoli che ge nasse dentro al sieve
ge faom le spese e sì i tegnom in cà,
e no saom si gi è nuostri o pur di preve. 69

*Cristo fu da villani crocifisso; e stiamo sempre alla pioggia, al vento
e alla neve, perché abbiám fatto così gran peccato.*

*Figli che ci nascono dentro la siepe: facciam loro le spese e ce li teniamo
in casa; e non sappiamo se e' son nostri oppure dei preti.*

Z Zape e balli, vanghe e l'agugià,
co i nuostri cortelaçi tachè al fianco:
quest'è la letra che n'è stà insegnà. 72

*Zappe e badili, vanghe e il pungolo, coi nostri coltellacci appesi al
fianco: quest'è l'istruzione che n'è stata data.*

& E te so dir che andom dal puoco al manco;
a' cherzo ben che 'l dì del gran deslubio
a' saron di maliti dal lò zanco. 75

*E ti so dire che andiamo dal poco al meno; ben credo che il dì del gran
diluvio saremo dei maledetti dal lato sinistro del Signore.*

Q Co hagam del ben el svola via in un subio;
stentomo in tanta duogia e strussion,
c'hagon la vita amara co è 'l marubio. 78

*Quando abbiamo del bene, esso vola via in un soffio; stentiamo in tanti
dolori e travagliamo, che abbiamo la vita amara come il marrubio.*

R Romponse pur la vita co a' vogiom;
sarem sempre de quigi ch'è al fondo.
Màrtori semo e màrtori sarom. 81
A' seom pruopio la schiuma de sto mondo!

*Rompiamoci pur la schiena quanto vogliamo, saremo sempre di quelli
che sono al fondo: martiri siamo e martiri saremo. Siamo proprio la
schiuma di questo mondo!*

GIAN PAOLO MARCHI

LA SCHIUMA DEL MONDO

(Testimonianze di una letteratura anticontadina
tra Medioevo e Rinascimento)

(da *Uomini e civiltà agraria in Territorio veronese*, Verona 1982)



Quasi tutto l'ambiente umanistico è probabile che abbia condiviso la diffidenza nei confronti del mondo contadino, quale emerge in un noto passo del trattato *Della famiglia* di Leon Battista Alberti. La « malvagità » dei villani « cresciuti fra le zolle » è un dato di fatto di cui occorre tener conto: Giannozzo Alberti non manifesta esitazioni o dubbi in proposito, riferendosi ai contadini della campagna toscana:

Ogni loro studio sempre sta per ingannarti; mai a sé lasciano in ragione alcuna venire inganno; mai errano se non a suo utile; sempre cercano in qualunque via avere e ottenere del tuo. Vorrà prima il contadino che tu gli comperi il bue, le capre, la scrofa, ancora la giumenta, ancora e le pecore: poi chiederà gli prestiti da soddisfare a' suoi creditori, da rivestire la moglie, da dotare la figliuola; poi ancora dimanderà che tu spenda in rassettarli la capanna, e riedificare più luoghi, e rinnovare più masserizie, e poi ancora mai ristarà di lamentarsi, e quando bene fusse adanaiato più forse che il padrone suo, allora molto si lagnerà e dirassi povero; sempre li mancherà qualche cosa; mai ti favella, che non ti adduca spesa o gravezza. Se le raccolte sono abbondanti, lui per sé ne ripone le due migliori parti; se pel temporale nocivo o per altro caso le terre furono questo anno sterile, il contadino a te non assegnerà se non danno e perdita; così sempre dell'utile riterrà a sé le più e le migliori parti, dello incomodo e disutile tutto lo getta sopra al socio suo.

L'inimicizia e la diffidenza nei confronti del contadino, in questo caso mezzadro, denuncia, nel trattato albertiano, un chiaro fondamento di ordine economico; mentre assai spesso, la letteratura antivillanesca del tardo Medioevo sembra più incline a sottolineare nei contadini la depravazione dei costumi, che viene ricondotta ad un fattore naturale, genetico: la loro malizia trae origine da una nascita impura ed infelice. Questo almeno è il convincimento manifestato dall'autore della *Sequentia rusticorum*, che il codice Vaticano Rossiano 729 sembra attribuire al notaio veronese Bartolomeo de Codelupis di San Sirio.

Ne diamo il testo, avvertendo che le strofe sono precedute da alcuni versi leonini dello stesso tono e sullo stesso argomento, e mentre alla fine viene introdotta una clausola paraliturgica: « Per omnia secula seculorum. Amen. Oremus. Vos cum prole pia maledicat Virgo Maria »:

Sequentia rusticorum undique degentium, edita per Bartholomeum notarium de Codelupis de Sancto Sirio Verone.

Si quis scire vult naturam
maledictam et obscuram,
rusticorum genituram
infelicem et non puram,
denotet sequentiam.

Rusticorum nullus bonus,
verum noscit altus tronus,
angelorum ubi sonus,
quod agrestes gerunt onus
peccatorum gremio.

Nullus horum est suavis,
semper viris herent pravis,
vagabundi sunt ut avis,
sine nauta, velut navis
in profundo pelagi.

Horum actus imbeciles,
rusticani non civiles,
semper erunt et sunt viles,
persequendo res viriles:
o quam falsi rustici!

Qui rogati non rogantur,
sed ut lapis indurantur,
indurati sublimantur
sublimati confundantur
iusto dei iudicio.

Rusticani sunt ungentes
si qui sint illos pungentes,
versa vice sunt pungentes
si qui sint illos ungentes:
prosternantur rustici!

Sunt a rure rusticani
et a villa sunt villani:
sunt crudeles, sunt humani,
in loquela semper vani
lingua cum bicipiti.

Cibis tument ut buffones,
nocte vadunt ut bubones
et furantes ut predones,
serunt virus ut dracones:
trucidentur rustici!

Hoc est singulare munus,
quod de mille non sit unus
qui de furtis sit ieiunus:
consequendo malum funus,
nati malo semine!

Quisquis horum alter Judas:
tecum ridens hunc illudas
ac in corde tu deludas,
si quid dabit, non includas
nisi sit pecunia.

Hi non curant de doctrina,
corpus tegunt pelle agnina,
cum introrsum sit lupina,
verba latrant ut canina,
infelices rustici.

Rusticani sunt fallaces,
sunt immundi, sunt mendaces,
et in cunctis contumaces,
cuncta timent, sunt minaces:
adsit his penuria!

O quam falsi derisores,
rusticani proditores,
civitatumque lictores,
alienorum et raptores
amatores scelerum!

Nam quemcumque precor notum,
attinentem et ignotum
quod agrestis nōscat motum
cum se solum amet totum,
plenum ex invidia.

Maledicti sint agrestes
quibus mala sint et pestes:
ex necesse falsi testes,
cumque rudes gerant vestes,
viri quam anomali!

Hi dracones maledicti
in peccatis et afflicti,
non victores semper victi
in catenis et astricti,
videant iudicium.

Quod ad presens preparatur
cunctis illisque donatur,
quisquis horum condemnatur
ut in igne comburatur:
ista sunt summopere.

Sunt in malis inquieti
et de bonis nunquam leti:
a peccatis non deleti,
non timentes metum leti:
dira morte pereant!

Hi videntur bone vite
et apparent heremite:
ubi fraudes infinite
erunt tamen non oblite
penis in tartareis.

Si quis, causa mutuandi,
servit illis et amandi,
illi dicent denegandi:
truci pena sunt damnandi
in inferno pariter.

Semper ibi sint manentes
et in igne sevientes,
ubi prave latent gentes
congementes atque fientes:
non de iustis predico.

Boni semper diligendi
mali vero sunt spernendi,
iusti semper reverendi:
pravi vero compellendi
infernali populo.

Certo, anche dalla *Sequentia* traspaiono preoccupazioni economiche e rancori sociali. I contadini vengono accusati di inciviltà, vagabondaggio, viltà, doppiezza, furto: furto, soprattutto, dato « quod de mille non sit unus/qui

de furtis sit ieiunus ». Vero è peraltro che la *Sequentia* invita a non far d'ogni erba un fascio, e a separare i buoni dai cattivi: ma l'ispirazione complessiva non sembra favorire l'arte del distinguere. Secondo il Novati, l'origine della satira va ricondotta al disagio e alla sorpresa che provocava nei cittadini il contadino inurbato: il quale veniva a porsi come « un pericoloso concorrente all'occupazione degli artigiani della città, che si vendicano dell'intruso collo scherno di cui lo fanno bersaglio ». Sicché in questi documenti letterari (che sembrano tener presente anche la diatriba *De villico malo et superbo* del *De remediis del Petrarca*) si assommano i rancori dei feudatari danneggiati dall'abolizione della servitù della gleba e l'ostilità di operai e artigiani di città, preoccupati per la concorrenza esercitata dai contadini inurbati sul mercato del lavoro. Di fatto, la condizione dei contadini è talmente dura, che spesso lo scherno si attenua e spesso si spegne sulla bocca degli stessi verseggiatori che imprendono a scrivere le loro « cose ridicolose et bellissime » prendendo a gabbo i villani. L'autore del celebre *Alphabeto dei villani* non può esimersi dal riconoscere la pietosa condizione di vita della gente dei campi, alla quale attribuisce questo lamento:

Martori sem con duogia e con gran pianto

Non so come a possom me sofrir tanto;
 Nassem tutti a sto mondo per stentare.
 L'è sí desgratià sta nostra ragia,
 che d'ogni banda se sentom pelare.

Sarem sempre de quigi che è al fondo
 Martori semo e martori sarom.
 A sem pruoprio la schiuma de sto mondo.

Solitamente l'elemento satirico è privo di correttivi, e arriva fino al crudo scherzo di Matazone da Caligano, che nel suo carne giullaresco *Nativitas rusticorum et qualiter debent tractari*, ritiene di aver accertato l'origine di una specie così abbietta:

Là zoxo, in uno hostero,
 sí era un somero;
 di dré sí fé un sono
 sí grande como un tono:
 de quel malvaxio vento
 nascé el vilan puzolento.

Al « detto piacevole », verisimilmente assai diffuso anche tra la plebe urbana, si ricollega fuori di dubbio anche Teofilo Folengo, in due ottave dell'*Orlandino* (V, 57-58):

Passava Giove per un gran villaggio
 Con Panno con Priapo ed Imeneo;
 Trovan ch'un asinello in sul rivaggio
 Molte pallotte del suo sterco feo.
 Disse Priapo: 'Questo è gran dannaggio.
 En Domine, fac homines ex eo'.
 'Surge villane!', disse Giove allora;
 E 'l villan di que' stronzi saltò fora.

Ed in quel punto istesso quanti pan
Fu di letame o d'asin o di bove,
Insurrexerunt totidem villani
Per tutto il mondo a far de le sue prove;
Cioè pronte in rubar aver le mani,
E maladire il ciel quando non piove,
Esser fallaci, traditor, maligni,
Di foco e forca per soì meriti digni.

Anche l'aristocrazia, come si è detto, condivideva l'ostilità contro il villano, che è uno dei temi della cultura cortese, di cui il trattato *De amore* di Andrea Capellano appare manifesta espressione. Il trattatista sostiene che nell'ambito del gioco amoroso possono entrare anche i popolani, e fornisce un esempio di frasi da impiegare nel corteggiamento (« Loquitur plebeius ad plebeiam »); ma tiene a chiarire che nell'ambito dei popolani non possono rientrare i contadini, che costituiscono una sottocategoria a sè stante:

Ma perché quello che di sopra detto avemo dello amore de' popolari non credessi che fosse a referire allo amore de' lavoratori della terra, dello amore loro ti diremo brevemente. E diciamo che appena può avvenire che i lavoratori sieno veduti usare cavalleria d'amore, ma naturalmente siccome cavallo o mulo si muovono ad atto carnale, siccome movimento naturale dimostra. Adunque, basti loro la continua fatica di lavorare i campi e gli sollazzi della zappa e del marrone. Ma se alcuna volta, avegna che di rado può avvenire, fuori di loro natura sentissero amore, non si conviene d'amaestrarli in dottrina d'amore. Imperciò che s'elli intendessero alli atti d'amore, li campi e le vigne per difetto delli lavoratori non ne potrebbero rispondere di frutti. Ma se te amore prendesse delle femmine loro, ricordati di lodare molto. E se trovi luogo acconcio, non ti indugiare di prendere quello che vuogli, e abbracciandola bene per forza: imperciò che appena potresti mai tanto mitigare la loro durezza, che riposatamente ti concedessero quello che dimandi; né soffereranno che tu prenda li desiderati sollazzi se un poco di forza non vi lavora che discacci la loro salvatica vergogna.

Il passo, del resto abbastanza noto, è citato in apertura di un saggio sulla poesia del Duecento, inteso a dimostrare come nella dottrina d'amore del Capellano e dei suoi seguaci venga « messo in forse il principio stesso della divisione dei ceti sociali ». Andrea Capellano, non aristocratico ancorché *clericus*, accorda il primato alla nobiltà dei costumi rispetto a quella del sangue. In ciò avverte l'esigenza di abbattere i « generis saepta », le barriere sociali che dividono i nobili dalle « classi emergenti dei mercanti e degli artigiani »; anche se rifiuta ogni riconoscimento di umanità ai contadini, in quanto la loro condizione di necessità li esclude dalla possibilità di accedere al gioco d'amore. In ogni rivoluzione; si sa, c'è sempre qualcuno destinato a rimanere fuori del giro. Rimane comunque accertata la totale disponibilità dei nuovi ceti cittadini ad accogliere il diffuso costume feudale, che considerava privilegio aristocratico la « presa di possesso del corpo subalterno, in un amplesso rapido e fortuito », consumato senza troppe complicazioni, come nel caso del genere lirico della *pastourelle*, in cui rientra in qualche modo la ballata del Cavalcanti *In un boschetto trova' pastourelle*: nella quale peraltro l'aggressione sessuale appare meno violenta che in certe canzoni di città, come nella tarda *Canzone nuova della villanella* citata dal Camporesi:

Se tu trovi la villanella
sola soletta nel giardin
colorita, fresca e bella...

seguila, pigliala, cercala, trovala,
fin che l'hai in to' domin...
Come poi sarai contento...
sprezzala, scacciela, fuggela, lassela...

Lo stesso codice veronese che contiene la *Sequentia* di cui abbiamo parlato sopra, riporta anche alcuni carmi latini di Maffeo Vegio contro i contadini. Altri ne aggiunge il codice 4973 della Biblioteca Civica di Trento, riconducibile all'ambiente veronese, e in particolare alla famiglia Maffei:¹² da esso trascriviamo alcuni distici che imprecano alla perfidia dei contadini:

Nescitis quid fas et ius, quid sancta fides est,
quid colere est homines, quid colere est superos;
furta autem et raptus inhonestaque iurgia gnostis:
quid sit furari, quid rapere, hoc sapitis:
temnere caelicolas, sanctas corrumpere leges
scitis, et exempli cetera quoque mali.
Heu doleo vestros (doleam concedite), mores
a ceptis veterum degenerare patrum...

A questo filone di letteratura polemica possono essere accostati, ma non inseriti, i sonetti in veronese rustico del veronese Giorgio Sommariva, contenuti nel cod. 10 Ottelio della Biblioteca Comunale di Udine, di mano di Felice Feliciano. Poeta mediocre e stentato quando scrive in lingua, nei sonetti rusticani il Sommariva fa la sua prova migliore. I sonetti risalgono ad un periodo precedente alla disavventura giudiziaria, in seguito alla quale il Sommariva venne bandito da Verona, e sono successivi al suo matrimonio con Lucia Frisoni, avvenuto nel 1461. La raccolta di sonetti, venti in tutto (sedici in dialetto veronese, tre in bergamasco), vengono inviati al cognato Giovanni Frisoni con l'accompagnamento di sonetto caudato che ne illustra motivi e contenuto: gli amori, i dolori, gli scherzi, le fatiche e insomma la vita dei contadini di Concamarise, di Malavicina e del territorio di Zevio. « Caro cognato, scrive il Sommariva, acciocché tu impari il bel parlare dei bovari, quando sono punti dal fanciullo cieco (cioè Amore), che va sempre nudo, con le ali, e sa tirare così bene le saette, e anche perché ti possa divertire, quando sarai a Concamarise, ho deciso di mandarti questo scartabello. È tutto pieno di bei motti, che qui a Malavicina e in quel di Zevio sono in uso tra i giovani esperti nel ballo, e anche di quei motti che dice il decano (capo della contrada) su nel consiglio, quando i gabbellotti del sale vogliono far loro danno »:

Cugnò Frison, a ciò ch'el bel rengare
tu impari d'i boari, che è agugié
dal putel orbo, che va sempre me
nuo, con gi aluoti, e sa sí ben sitare,

e an perché tu te posse solazare,
quando a Conca Marise tu saré,
questo me scartabel, con tu veré,
me ve ho desliberà voler mandare:

tuto quanto vi è pien de quei bei muoti
che chí a Malavesina e in sul Zevean
se sole usar tra i fanti ballaruoti;
e anca de quí che diso el so degan,
susò in conseio, quando i gabeluoti
dao sale ge vol dare el mal malan...

Anche nel sonetto che segue gli odiati dazieri del sale compagno vicino ad altri tradiizionali nemici dei contadini; soldati, sbirri e banditi (« sodé,/e dai sberoeri e d'aotra mala zente,/che zerca tor le nostre poverté »). La pesante condizione del contadino appare anche dal sonetto VIII, che non è altro che la supplica di un fittavolo o mezzadro al padrone (lo stesso Sommariva, il quale mostra di essere poco convinto della sincerità del lamento). « Oh signor mio, che volete fare dei fatti miei, caricandomi di tante spese? Eh, mal dell'angio (*serpente*: esclamazione), aspettate ancora un mese, e cercherò di finire di pagarvi. Voi mi mandate ogni giorno il pignoramento; mentre io vengo a potarvi le siepi, ad arare e a segare i prati; e voi non volete aspettare un po'? Siete ben crudele a fare questo male contro il Mesiagia. Sono pur sempre stato vostro fratello. Su, non datemi piú fastidi; adesso venderò il gabbano, il farsetto, le calze, l'aratro e tutta la mia paglia: perché voglio pagarvi fino all'ultimo centesimo: purché non mi facciate vendere il mio vino! »:

Duò, messer me, mo que volí-vu fare
d'i fati mié, a darne tante spese?
Eh, mao de l'angio, aspetè ancora un mese
che verò pur compirve de pagare.

Vu me mandé agna dí a pignorare
e mi ve vegno a sgarbar de le çese,
a far solcali e a segarve le prese;
e vu no me volí un poco aspetare?

Pota che ve sa muò, vu sí crudelo
a far sto malo incontra del Mesiagia!
Me son pur sempre sta vostre frélo.

Duò, mal del cigno, non me dé piú bataia,
se desso vendrò el gaban, el ziupele
e i mié scufuni, el versor e la traia
e tuta la mia paia.

Ve vuò pagar fina a un bel bagatin,
purche non me facié vendro el me vin.

Evidentemente l'ultimo verso sta a testimoniare che il padrone non crede al contadino che piange miseria; e non crede nemmeno alle scuse della moglie, esposte nel sonetto seguente. Anch'essa ricorda le prestazioni d'opera gratuite (« ve vegnemo tuti quanti agiare », veniamo tutti ad aiutarvi), e lamenta la fatica del lavoro notturno di filatura per mettere insieme i denari necessari a soddisfare il padrone: voi lo sapete bene, dice la donna rivolta al Sommariva, dal momento che alla sera andate in giro, in cerca di avventure con donne (« vu andé de sera a doniare »). Che il Sommariva, come gli altri

suoi pari, non sdegnasse di inseguire le giovani contadine tra le rive dei fossati, dimostra senza equivoci il sonetto XI, divertente malgrado l'insistita e greve oscenità. Altre volte, certe situazioni che destavano l'ilarità del Sommariva e del suo pubblico non riescono nemmeno a strapparci un mezzo sorriso. E la voglia di ridere passa del tutto se si leggono le leggi eccezionali approvate nel 1461 contro i contadini dal Consiglio comunale di Verona: risposta in termini per la verità improvvidi, ad un malessere diffuso nelle campagne. Né si possono dimenticare gli episodi di violenza che si verificarono intorno al 1425, e che sono descritti nell'epistolario di Guarino Veronese;

Non dicam de Victore Haimo quem fruges exigentem falce faenaria ab agrestibus trucidatum audisti. Non dicam multos advenas et infimos per rura pulsatos a rusticis; Sanguineti, id autem agri nostri castellum est, structa acie depugnandum esse, nuper sauciis et occisis plurimis; vicarium Vallis Paltenae insidiis rusticorum petitem, vix eorum fustes, saxa et iacula evasisse, eius comite usque ad necem consauciato; alium vicarium Mezenarum verberibus graviter ab ipsis rusticis flagellatum; Ludovicum Ciuranum vero capitum sui in huiusmodi versatum esse periculo, cuius domum non longe ab urbe positam rustici facto agmine telis et armis irrupere: is autem casu aberat. Proxime vero longe graviora perpetrata sunt, siquidem Bartholomaeus Mapheus, civis noster et genere et prudentia primarius, qui vicariatum administrabat, cum *paci medius* esset et reconciliandis agricolis operam daret, capite luit illorum audaciam et temeritatem; nam nemine ab se verbis vel facto offenso, cum seorsum vocatus esset quiddam secretum auditurus, a quodam illorum venabulo crudelissime transverberatus est et vita spoliatus, humanissimus a crudelissimis, optimus a deterrimis. Ubinam haec geruntur aut quo in tempore? In iustissimo Venetorum imperio...

mentre gli *Atti del Consiglio* di questi anni ci informano anche di episodi di sequestro di persona.

Aveva proprio ragione Tommaso Garzoni da Bagnacavallo, allorché scriveva che « il contadino, o villano, è da men che un plebeo, perché il plebeo riposa pur la domenica, ed esso molte volte anco la festa è isforzato sudare intorno al frumento e legumi, se non vuol perdere in una hora quanto ha guadagnato in tutto un anno. Egli par veramente maladetto da Iddio, perché oltre la maledittione generale, che per il peccato d'Adamo ricevè la terra, riceve mille particolari maledizioni, provando l'ira d'Iddio sia tutti i tempi, particolarmente nelle piogge, che gli annegano la casa, nelle rotte de fiumi, che lo sommergono, nelle tempeste, che li spiantano il grano, nelle penurie, che lo dis fanno, nel secco che lo dissecca, nel freddo che l'ammazza, nel caldo che l'annichila, e fin ne' piccioli vermicelli della terra che lo divorano ». Dopo aver descritto i molteplici espedienti con cui i contadini son soliti frodare i loro padroni, l'autore tocca anche il tema dell'irreligiosità e dell'immoralità, che si aggiungono alla rozzezza e alla crudeltà verso le bestie. Nessuno più di loro si lascia andare « a fornicar volentieri con le mogli de' vicini, a tornar Gomorra in piede, usando bestialmente, a sprezzare la confessione annuale, a partirsi da messa innanzi all'*Ite missa est*, o andarvi almeno dopo aver pangerato [gozzovigliato] bene, a tralasciar le penitenze che loro aggiungono i confessori, a dispregiare i voti fatti, a star sopiti nella ignoranza de' divini mandati a bellissimo studio, a dilettersi di superstizioni e d'incanti così in loro come ne' suoi giumentí... ». Sicché risulterebbe vero quel che scrive il Camporesi, e cioè che nel periodo pre-tridentino « l'Italia sacra (per utilizzare il glorioso titolo di Ferdinando Ughelli) conviveva fruttuosamente con l'Italia profana » e, paganeggiante: tollerata e sostanzialmente accettata dalle strut-

ture ufficiali della chiesa pre-tridentina. Ora, sempre secondo il citato studioso, non si tratta solo di « mettere in luce la circolarità e l'interdipendenza fra le due sfere, quanto di ricostruire una serie di culture distrutte o scomparse [...] il cui metodico smantellamento diventò programmatico con la Controriforma ».

Certamente la Riforma cattolica, a cominciare da uno dei suoi più illustri antesignani, il vescovo di Verona Gian Matteo Giberti, elaborò un progetto molto minuzioso di normalizzazione della vita di chierici e laici. Per quanto riguarda la figura ideale di parroco di campagna, il Giberti ha in mente, in termini negativi, il prete che « come tutti gli altri era solito andare al ballo, frequentare le taverne »; che « usciva di notte, organizzava commedie, farse, musiche, serenate, giuochi d'ogni genere; intrecciava multiformi commerci, portava armi, anelli, parrucche; vestiva in modo irregolare e disinvolto, eccedeva in familiarità con le donne, mostrava una sconcertante confidenza con le formule liturgiche, rissava, rideva, bestemmiava in chiesa come alla bettola, si mascherava e si faceva promotore di carnevalate e di burle ». Se tutto questo significasse per il pievano « vivere in organico rapporto con la comunità di cui faceva parte », credo peraltro si possa discutere, magari sulla base delle opinioni espresse dalle comunità in cui imperversavano questi sacerdoti, non certo accostabili alla figura morale del pievano Arlotto. Già nel precoce *Breve ricordo* del Giberti emerge una situazione assai penosa, riferibile in particolare alla campagna:

Se vi fosse sacerdote che havessi figlioli non legittimi, non li tenga seco, né se ne serva in chiesa, perché non siano maleo esempio. Advertano che in la sua parrocchia non siano scomunicati, usurari, concubinari, giocatori, sediziosi, biastematori, incantatori o superstiziosi, come saria dir di quelli, che pongono l'amalato in terra, acciò mora più presto, et quelli che discoprono il tetto, perché l'anima eschi fore, quasi che l'anima possi esser tenuta dal tetto [...]. Non battezzino alcuno se non in acqua elementare, fredda o calda non importa, con le cerimonie et forma consueta, non adunque in acqua rosa o vino o altri liquori simili si faccia battesimo. Adverti che non si tengano i figlioli piccolini in letto, per il pericolo di non li affocare...

Non si può peraltro negare che le preoccupazioni morali dei riformatori cattolici contribuirono a comprimere l'espressione di talune forme di cultura popolare, soprattutto nell'ambito mimico-teatrale. Il Giberti, ad esempio, nelle sue *Constitutiones*, impone ai signori di campagna di proibire ai loro servi le farse notturne dei filò invernali:

Interdicant omnino domesticis suis abusum illum accedendi hiemali tempore ad stabula, ut ibi luxurientur personati cum mulieribus illis, quae frigoris asperitate coactae, nocte praesertim convenire solent: quum ex eo conventu ac sexuum commistione, quae liberiozem luxuriandi occasionem praebet, tot fraudes, tot familiarum excidia, tot scandala, tot homicidia, tot adulteria, tot virginum corruptiones, tot clandestina matrimonia exoriri compertum sit.

Per quanto riguarda invece la poesia in dialetto, la sua massima fioritura sembra coincidere proprio con la Controriforma, come ha osservato il Dionisotti: « non prima né non dopo in comparabile misura la letteratura dialettale ottenne di far parte della letteratura nazionale ed ebbe per roccaforte Bologna, città pontificia ». Per dire quanto sia difficile chiudere definitivamente un discorso.

BERTO BARBARANI
I bei numeri della "Sorte"
da "In Val Policella" Verona 1925

Sul cancel della villa fanno da sentinella
un pastorel d'Arcadia ed una pastorella,

mentre i nani di pietra, che adornano le aiuole,
danno di fiato ai pifferi e intrecciano carole!

— *Bon giorno, sior paron. Ne par'na fina un sogno
de vedarlo... La vaca, l'è tombolà nel progno!*

— *È croà tuti i peri, gnanca boni da forno...*

— *E l'ua?*

— *Tanta ma... poca... Sior Vitale,
bon giorno!*

IV.

La villa porta in fronte il motto di « Lux mea »
È un chiarore di sogno, il lampo di un'ideal

La vasca del giardino, alto alto zampilla
e di rugiada imperlansi i fiori della villa,

mentre alle nostre chiacchiere, dalla voce commossi,
verso l'orlo s'affrottano i pesciolini rossi...

Le due branche di scala invitano gli unani
a salir fra spalliere di rose e di gerani...

Appena dentro in sala, secondo la stagione
brilla nel fondo un verde, che sa d'incantazione!

Un verde smeraldino, tinta pelle di rana,
verde di capelvenere, mantiglia di fontana!

V.

Ma quello che più stuzzica dentro la conca rara
è il mistero scheletrico della enorme cedrara...

È un monumento atavico, che, visto di lontano
ricorda un mito biblico, un Foro, un Vaticano...

Un tempo, questa mole, più degna per Sinedri
dava colore e mosto a cento mila cedri...

Ma le piante son morte dal freddo e tu vedrai
or vigne di Aleatico, — pergole di Tokai...

Quest'ultime, piantate furon per fantasia
di un general polacco, magnate d'Ungheria,

che per spillar Toçαιο, ma proprio originale,
vi trasportò a vagoni la terra sua, natale!